This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

REESE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.
Received Oct- , 190 0.
Accession No. 81165 . Class No. .

REESE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.
Received Oct , 190 0.
Accession No. 81165 . Class No. .....

A. FAGGI
Prof. ord. nella R. Università di Palermo

LENAU E LEOPARDI

STUDIO

PSICOLOGICO-ESTETICO

CON UN SAGGIO

DI

VERSIONI POETICHE DAL LENAU

PALERMO
ALBERTO REBER
1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAB. TIP. VIRZÌ — PALERMO.

PQ4711
F34
1898
MAIN

AD

ANNITA

29. Jan. 1900. Ferguson. 3 fr. German.

LENAU E LEOPARDI

Perchè ho io uniti questi due nomi?

Non perchè, a dir vero, tra il genio artistico dell'uno e il genio artistico dell'altro ci siano molte somiglianze, ma perchè io ritengo nessun altro poeta abbia più vivamente sentito e più sinceramente cantato il dolore che il Lenau e il Leopardi, i quali perciò, secondo me, meritano più di ogni altro la denominazione, triste a un tempo e gloriosa, di poeti del dolore. Questo dolore fu da ciascun d'essi espresso in forme diverse, secondo la diversità della razza, della vita, del temperamento e dell'ingegno; forme, che uno studio psicologico comparativo potrebbe utilmente rilevare nei tratti più caratteristici.

La grande sincerità della poesia dolorosa sì del Leopardi e sì del Lenau sta in ciò, che essi hanno realmente vissuto un dolore continuo ed implacabile, il quale ha poi finito coll' ucciderli. Questo dolore aveva in am-

bedue un fondamento organico. Il Lenau (il cui vero nome è Nicolò Niembsch v. Strehlenau), nato nel 1802 a Csatad in Ungheria, morì pazzo nell'asilo di Oberdöbling presso Vienna nel 1850, e sentì a grado a grado, nel corso della sua vita, prepararsi e svolgersi in lui la terribile malattia, inoculatagli forse dal padre, morto in giovanissima età fra le dissolutezze. Il Leopardi morì di quel progressivo disfacimento ed esaurimento che minava la sua grama esistenza fino dai verdi anni, e prendeva ora l'una ora l'altra forma morbosa. Nell'ultima lettera al padre (da Napoli, il 27 Maggio 1837, 18 giorni prima della sua morte, egli scrive: I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale, che non possono più crescere: spero che, superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all' eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno, non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo. Il Lenau scrive in una lettera del 1831: La mia anima si fa di giorno in giorno più triste, e questa tristezza comincia ad avere i suoi effetti sul corpo. Io sento sparire le mie forze. E continuasse almeno così!

André Theuriet, che pubblicò nel 1878 sulla *Revue des deux mondes* un geniale studio intorno al Lenau, sembra credere che la sua malinconia sconsolata sia un che di sovrapposto e di aggiunto alla sua fresca vena poetica dalla nubilosa filosofia alemanna. Due sorgenti si sarebbero riunite per formare il gran fiume della poesia del Lenau; la sorgente ungherese dalle acque rapide, chiare, inondate di sole, conservanti nel loro fresco gor-

goglio un'eco dell' eroico paese dei Magiari, e la sorgente germanica dalle acque sonnolente, profonde sì, ma torbide, e ricoperte da un eterno velo di nebbia. Nel Lenau ci sarebbe il poeta naturalista, innamorato di musica e di colori, che conserva fino nelle sue tristezze il temperamento focoso e sensuale proprio agli artisti del suo paese natìo, e il poeta soggettivo, che ha il cervello ottenebrato dai fumi della filosofia tedesca, il sognatore che si smarrisce nella ricerca di sottigliezze metafisiche, nell' analisi delle sue sensazioni e dei suoi sentimenti, e, a forza, di guardare dentro di sè, finisce col perdere la chiara percezione delle cose del di fuori, simile ad un uomo, che, avendo troppo vissuto in una cantina, resta abbagliato dalla chiara luce del sole.

Il contrasto fra il naturalista o il pittore e il poeta soggettivo c'è senza dubbio nel Lenau, ma il concetto del Theuriet che il vero Lenau sia quello, e questo sia un prodotto morboso di fantasticherie filosofiche è falso. Dice il Mayer : Si può concedere che quell' andare in cerca delle imagini e delle idee più fosche e più dolorose noccia soventi alla immediatezza, alla freschezza, alla vivacità della sua poesia; ma questo senso malinconico non si può assolutamente separare dalla sua arte, come dalla sua vita; anzi conferisce a quella i pregi più grandi e più peculiari (1).

Nicolò Lenau non ha imparato a scuola dai filosofi

(1) Cf. Karl Mayer. *Nicolaus Lenau's Briefe an einen Freund*, Stuttgart 1853 pag. 13 e seg.

tedeschi il dolore, ma l' ha sentito profondamente nel suo organismo, nella sua coscienza. Come Laocoonte, egli era avvolto nelle sue spire, e non potea districarsene; perciò il suo doloroso concetto dell' esistenza non era parto di ragionamenti filosofici, ma eco profonda della irreparabile alterazione nervosa che lo distruggeva. Così fu del Leopardi, malgrado le riserve di molti critici e alcune sue proprie esplicite dichiarazioni, come quella solenne contenuta nella nota lettera al De Sinner (Firenze 24 maggio 1832). Io potrei qui ricorrere a quella che i moderni chiamano teoria somatica dei sentimenti da me altrove ampiamente esposta e discussa (1); ma non ce n'è bisogno. Chi legga l'epistolario del Leopardi per intiero e parecchie delle sue operette morali non può non farsi la convinzione che il suo pessimismo dipenda dalle sue condizioni organiche. Quando egli dice in una lettera alla sorella Paolina (Roma, 28 Gennaio 1823) che non c'è al mondo vero male se non il dolore del corpo; nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* che la triste disposizione dell' animo viene in buona parte da qualche mal essere corporale; nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, che il corpo è l' uomo, mi pare, senz'andar oltre nelle citazioni, che il Leopardi stesso riconosca l'azione causale del suo stato fisico sulla triste sua intuizione del mondo.

Il pessimismo del Leopardi e del Lenau non è dunque il pessimismo intellettuale dello Schopenhauer, nè quel

(1) Cf. i miei *Principj di Psicologia*, Palermo 1895-97, II, pag. 71 e seg.

pessimismo sporadico, comune ai più grandi scrittori e ai più elevati ingegni, il quale nasce, per una parte, dalla positiva verificazione dei dolori e dei mali nel mondo, per un'altra, dalla stridente contradizione fa l'ideale e il reale, fra ciò che noi desideriamo e ciò che accade. Il pessimismo intellettuale è una orientazione, una piega del cervello, a cui non è necessario che il cuore partecipi molto. L'Hegel dice che principio della Natura è l'Idea, e tutto perciò nel mondo finisce coll'essere logico, ragionevole e buono in sè : lo Schopenhauer dirà invece che principio della Natura è la Volontà, forza cieca e irragionevole, e tutto perciò nel mondo finisce coll' essere assurdo e cattivo. Quanto al pessimismo che i critici recenti sono andati a ricercare nei più grandi scrittori dell'antichità e della modernità, esso non è un vero e proprio pessimismo, appunto perchè, come ho detto, sporadico e intermittente; apparisce cioè a intervalli, secondo i diversi momenti dell'opera d'arte, nè indica una costante disposizione dell'animo, o una convinzione profonda ed incrollabile dell'autore, nè esclude, in altri momenti, apprezzamenti opposti della vita. E tale infatti è la vita : alternanza di dolori e di piaceri, di contenti e di disgusti, di pessimismo e di ottimismo (1). Ma quando

(1) Plotino nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* dice : E credi a me, che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell'uomo; non odio del mondo e di sè medesimo, che possa durare assai : benchè queste disposizioni dell' animo siano ragionevolissime, e le lor contrarie irragionevoli. Ma, contuttociò,

l' imagine del dolore e della miseria non si parte dall'anima, quando le cose non si vedono che dal lato del tramonto e della notte, quando un senso triste e malinconico insorge anche in mezzo alle più svariate occupazioni della mente, allora noi abbiamo il pessimismo nella sua forma più piena e terribile, il pessimismo del Leopardi e del Lenau.

Il Lenau dice di sè stesso : Un uomo come me, anche se avesse la più bella stanza in cielo, ne tappezzerebbe subito di nero le pareti. E altrove : Il mio solo conforto è d' immergermi nella lettura di un' opera altamente spirituale. Perciò mi sono sprofondato negli scritti di Spinoza. Ma per quanto io m' aggiri nel campo della Poesia e della Filosofia, il mio ingegno fiuta e fruga sempre intorno a me come un malauguroso cane da caccia, e mi fa levare innanzi continuamente malinconici stormi dalla triste palude del mondo. Anche il Leopardi lamenta (lettera al Giordani, 30 aprile 1817) l' ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia che lo lima e lo divora, e collo studio s'alimenta e senza studio

---

passato un poco di tempo, *mutata leggermente la disposizione del corpo;* a poco, a poco; e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa, or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura.—In questo dialogo Plotino e Porfirio, benchè solo quest' ultimo riproduca direttamente le idee care al Leopardi, sono ambedue personificazioni di opposte e reali tendenze dell' animo suo, e la tendenza personificata in Plotino finisce col riportare la palma.

s'accresce. So ben io qual'è, egli aggiunge, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce melanconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria : la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno che distrugge le forze del corpo e dello spirito. E nella lettera a M. Jacopssen (Recanati 23 Giugno 1823) : Per un certo tempo io ho sentito il vuoto dell'esistenza come una cosa reale che pesasse rudemente sulla mia anima. Il niente delle cose era per me la sola cosa che esistesse, e mi era sempre presente come uno spaventoso fantasma..... Questo pensiero mi occupava talmente che credevo quasi perderne la ragione.

Tanto il Lenau quanto il Leopardi hanno coscienza di essere toccati irreparabilmente in quella parte più riposta dell'organismo, in cui ha sede la vita psichica. Il Lenau dice : Vi ha in noi una certa regione dei nervi che dovrebbe rimaner sempre intangibile e come sacra; abisso, di cui nulla dovrebbe mai turbare l'intima calma. Le sofferenze hanno in me tutto sconvolto, tutto, anche questo centro nervoso, che dovrebbe rimaner vergine di ogni agitazione. Io ci sento ora come un formicolamento : così vedo chiaramente la mia malattia. E il Leopardi (lettera al Giordani del 13 Luglio 1821) : Io per lunghissimo tempo ho dovuto dolermi di avere un cervello dentro al cranio, perchè non poteva pensare di qualunque menomo nulla, nè per quanto breve spazio si voglia, senza contrazione e dolore dei nervi.

Oggi si è fatta una grande categoria di poeti, i poeti del dolore mondiale, e in essa si son fatti entrare gl'ingegni per altri rispetti più disparati come il Byron, lo

Shelley, il Lenau, il Leopardi. I poeti del dolore mondiale, del *Weltschmerz* come dicono i Tedeschi, son quelli che cantano il dolore non solo come sentimento proprio, come momento subiettivo, ma come legge generale dell'Essere e della Natura. Questi poeti vengono così ad obiettivare il loro dolore, a trasportarlo cioè in tutti gli esseri, in tutte le creature. Ma bisogna nel concetto del dolore mondiale fare una profonda distinzione. Nel Leopardi, generalmente parlando, il dolore non è esteso a tutta quanta la Natura, ma solo all' Umanità. È principalmente l'uomo a soffrire, a dibattersi nell' assurdo di questo dolore, che lo percuote senza ch' egli possa spiegarselo, pur riconoscendolo come la sua condizione normale; tanto da desiderarlo come l'elemento, nel quale egli deve naturalmente vivere, se non vuol cadere nell'abisso spaventoso della noia infinita (1). La Natura in-

---

(1) Nel *Bruto Minore*, il Leopardi dice:

Di colpa ignare e de' lor propri danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età.

Nel *Canto Notturno*, il Pastore errante dell' Asia dice alla sua greggia:

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!

vece non soffre coll'uomo, è piuttosto la causa oscura e impenetrabile del suo dolore. Essa è un che di estraneo all' uomo, a cui davanti egli si prostra gridando misericordia, essa è l' illaudabil maraviglia, la matrigna crudele, che si diletta nel creare deformi e nel fare infelici i suoi figli, che per uccider partorisce e nutre;

So che Natura è sorda,
Che miserar non sa:
  Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.

Ma conchiude:

Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

E questo concetto ritorna, p. e., nel *Cantico del Gallo silvestre.*

Gli animali non hanno almeno il terribile tormento della noia:

Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati, a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell'ore.

(Al Conte Carlo Pepoli).

Così canta l'infelice poeta di Recanati, e il suo pensiero apparisce in tutta chiarezza dal *Dialogo della Natura e di un Islandese.*

Da questo primo stadio del dolore si passa al secondo. L'uomo penetra col suo sguardo nel seno della Natura, di questa oscura e terribile potenza, che prima gli pareva fredda e insensibile alle sue lagrime, e scuopre che anch'ella è pianto e miseria nella sua essenza, e si confonde con lei in un solo amplesso di dolore. Il Lenau canta il grande ed arcano dolore che fa palpitar la Natura :

Der gro-se und geheime Schmerz,
Der die Natur durchzittert :

(*Der traurige Mönch*)

il grande, eterno dolore che la Natura porta dappertutto, fin sui flutti del mare :

Trägt Natur auf allen Wegen
Einen grossen, ew'gen Schmerz :

(*Meeresstille, Atlantika*)

canta il lamento delle foglie, il sospiro del ruscello, il gemito del vento, che nella valle illuminata dal chiaror pallido della luna mormora *Fugacità* (1). Nella poesia, *Sul sarcofago di un malinconico, che si diè da sè stesso la morte* egli dice che tutti gli esseri sì animati che

(1) V. il mio libro : *La Filosofia dell' Incoscente.* Firenze 1890, pag. 204 e 205.

inanimati cantano nella Natura il canto del dolore, ma si fermano alle prime note. Chi canta tutto intiero il canto non può più avere in pregio l'esistenza, non può più vivere :

Dies Herz hat es vernommen
Und sang es fort beklommen,
Dies Herz hat ausgesungen
Das Lied und ist zersprungen (1).

La Natura è dunque per il Lenau animata e animata dallo stesso sentimento di dolore dell'uomo (2). Qui, secondo me, si rivela la differenza fra le due forme di dolore, il dolore classico e il dolore romantico. Lo spirito clas-

(1) Questa poesia del Lenau ricorda un po' il Cantico del Gallo silvestre del Leopardi. Il malinconico suicida è il poeta viennese Johann Mayrhofer che si gettò dalla finestra della sua abitazione. Di questa poesia il Lenau dice che gli sgorgò dall'anima così calda e irruente come da gran tempo nessun'altra mai, mentre egli era malato di scarlattina in Stuttgart, nella notte dal 27 al 28 aprile 1841. Noto, una volta per tutte, che l'edizione delle opere del Lenau che ho davanti è quella del Max Koch (*Deutsche National - Litteratur, Bd. 154, 155*).

(2) Ciò non toglie che il Lenau in qualche momento di fredda disperazione non abbia accusato, come il Leopardi, di crudeltà e d'insensibilità la Natura. Una sera a Weinsberg egli passeggiava in campagna coi suoi amici. Era la fine dell'autunno, cadevano le foglie e la natura parea morir di languore e di esaurimento. Il Lenau si fermò presso un cespuglio disseccato, e, abbattendo col suo bastone e facendo turbinare le foglie morte. Si crede disse a un tratto, che la Natura sia amabile e buona. No: ella è crudele e senza pietà. La Natura non conosce la compassione!

sico ama troppo la precisione e la determinatezza, per lasciarsi andare a interpretazioni troppo fantastiche della Natura, a identificazioni vere e proprie dei fenomeni *esterni* cogli *interni*. L'animazione della Natura è sempre contenuta dentro certi limiti, perchè la Natura è veduta soprattutto dal lato esteriore, per quanto il poeta parli con lei, e la creda capace di rispondere ai suoi sentimenti. Se la Natura ha un'anima, il poeta sa di avergliela prestata lui stesso.

Lo spirito romantico segna invece l'assoluta prevalenza della subbiettività: l'anima ritrova dappertutto sè stessa. La Materia si scioglie, al lume del pensiero, in Spirito; per l'Hegel nocciolo del mondo è l'Idea, per lo Schopenhauer la Volontà. L'Hegel vedendo dappertutto l'efficacia del principio logico arriva all'Ottimismo; lo Schopenhauer, vedendo invece il fluttuar d'una forza cieca, illogica, arriva al Pessimismo. E per lo

---

Così nella poesia intitolata *Täuschung* il poeta crede dapprimo al concerto delle voci e dei lamenti nella Natura, ma poi dice: No, io m'inganno: questi lamenti sono tutti solitari e l'uno non sa dell'altro, benchè formino tutti insieme un coro selvaggio. L'aria non risuona che di sinistri monologhi. Se realmente i gemiti della Natura s'intendessero a vicenda e fra di loro armonizzassero, allora la terra diverrebbe di nuovo un paradiso, e il frastuono lamentoso si cangerebbe in un grido d'amicizia. Ma pur troppo:

Malgrado le parole
Della pietà, dell'amicizia, suole
Restare in questa vita
Ogni grande dolore un eremita.

Schopenhauer, come anche per l'Hartmann, la Natura tutta soffre coll' uomo, e aspetta insieme a lui la redenzione dalla *Via Crucis* dell'esistenza.

La Musica, essendo la espressione più immediata e nello stesso tempo più vaga e indeterminata del sentimento, è la forma in cui meglio si comprenderanno le intime e profonde voci della Natura. E il Lenau aveva un gusto e un sentimento vivissimo e squisitissimo della Musica. Nella sua bella ode, *Beethovens Büste*, dice:

Ein Gewitter in den Alpen,
Stürme auf dem Ozeane,
Und das grosse Herz Beethovens

una tempesta nelle Alpi, una burrasca sull'Oceano e il gran cuore del Beethoven sono i risvegliatori del mio spirito. Egli suonava maravigliosamente la chitarra e il violino: al principio della sua follia passò parecchie notti di seguito a suonare il violino. In quel suo poemetto, *Mischka*, che è una descrizione sì colorita e commovente della vita zingaresca, egli dice: Ah! Musica! come domina il violino di Mischka! Tutti i cuori son presi da un' ubriachezza armoniosa, ogni goccia di vino sembra tintinnare, ogni sguardo di donna cantare.—La musica provocava spesso in lui l'estro poetico, perchè le parole doveano accompagnare il suono della chitarra, alla sensazione dei suoni dovea unirsi il significato ideale della parola: sorgeva in lui come un bisogno di precisare vieppiù il suo sentimento per mezzo dell'espressione verbale. Il momento musicale domina infatti in ogni sua poesia, e quasi tutte le sue liriche hanno offerto a grandi maestri oggetto di composizioni musicali. Lenau anzi dà

la palma alla Musica sulla Poesia. Egli dice di Beethoven: « Questo divino inonda, mentre io lo ascolto, tutto il mio cuore. Egli opera su me come nessun altro spirito della terra, non eccettuato neanche lo Shakespeare. Se io sto qualche tempo senza udirlo, sento un vuoto nel cuore». Beethoven segna per lui l'apice dell'arte moderna. In questo il Lenau riproduce il pensiero dello Schopenhauer, il quale considerò la Musica come l' apice dell'Arte, perchè eco immediata della Volontà primitiva, che fluttua nel gran mare dell'essere.

Il Leopardi non pare avesse un gusto così profondo nè un concetto così elevato della Musica. Nella lettera al Brighenti (Recanati, 28 Aprile 1820) dice: La musica, *se non è la mia prima*, è certo una mia gran passione, e dev'esserlo di tutte le anime capaci di entusiasmo. Ma non è detto che sia realmente la sua prima passione, nè che egli fosse in grado di gustare i capolavori di quest' arte. Io non so se il Leopardi si possa dir davvero, come asserisce il Graf, un'anima musicale, malgrado la surriferita lettera al Brighenti, la lettera al fratello Carlo del 5 Febbraio 1823 da Roma, e i luoghi bellissimi dell' *Aspasia* e della poesia *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*. Per me il sentimento della musica non sta nella commozione che i suoni, in quanto vibrazioni, possono arrecare nei nostri nervi, e per via di essi nella nostra coscienza, ma nel sentimento dei toni, delle loro combinazioni, dell' armonia, di ciò che insomma costituisce veramente il bello musicale. Alcuni, che pur si dicono aver sentimento della musica, risentono da questa press' a poco la medesima impressione che dagli odori:

come un olezzo, un profumo suscita in essi una serie di ricordi, d'imagini, e, per questa via, di sentimenti (perciò il senso dell'odorato fu detto anche senso dell'imaginazione) (1); così una musica può mettere in vibrazione le fibre delle loro anime ed evocare del pari una folla di ricordi, d'imagini, di sentimenti. Ma per questi tali potrebbe benissimo non esistere il vero bello musicale, come non esiste, infatti, per nessuno un bello olfattivo. Tant'è vero che l'aria d'un organetto, il canto del grillo

Che trapunge i silenzi alla campagna

o, per dirla col Leopardi stesso,

il solitario canto
Dell'artigian che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi al suo povero ostello:

---

(1) Ciò si trova stupendamente espresso anche dal Leopardi, proprio nell'*Aspasia*:

E mai non sento
Muover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna vïola, a me si offerse
L'angelica tua forma.

il canto

Della rana rimota alla campagna

il suono della torre del borgo, il canto del faticoso agricoltore che fa risuonar le valli, la mesta melodia del carrettiere che saluta

L'estremo albor della fuggente luce

lunare, possono indurre lo stesso effetto suggestivo, magari anche maggiore, che un vero pezzo musicale.

Questo effetto suggestivo del suono che si sperde per la campagna, che desta gli echi delle valli e dei monti ha luogo non solo nel Leopardi, ma anche nel Lenau, come in generale in tutte le anime disposte alla malinconia e alla meditazione. Quanto al Lenau, basterebbe citare le due maravigliose poesie, affini per motivo e ispirazione, che io presento tradotte al lettore: Il corno del postiglione e il Postiglione. Ma nel Lenau c' era forse in più il sentimento del Bello musicale, che si manifestava nel suo sconfinato entusiasmo per il Beethoven: ora, se per un momento accettiamo la tesi dello Schopenhauer, che la Musica, questa Matematica inconscente dello spirito, riveli, meglio di ogni altra Arte, l'essenza intima delle cose, sarà certamente più vicino a questa chi comprende il senso profondo delle note di un Beethoven che chi si commuove al suono di un organetto o a un'aria popolare. Secondo me, il luogo che meglio attesterebbe il senso musicale del Leopardi è quello contenuto nella poesia *Sopra il ritratto sepolcrale d'una Bella Donna:*

Desideri infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù *dotto concento;*
Onde per mar delizïoso arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'Oceàno:
Ma, *se un discorde accento*
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

Come per la Pittura è indispensabile l'occhio, in quanto è senso dei colori, delle loro armonie e dei loro contrasti, così è indispensabile per la Musica l'orecchio, in quanto è non già semplice percezione del suono e delle sue variabili intensità secondo gli echi e le lontananze, ma in quanto è percezione degl'intervalli musicali, dei toni e delle loro combinazioni. La Musica, potremmo dire, rivela l'essenza delle cose, meno come suono, come vibrazione, che come matematica, matematica profonda e perciò incoscente dello spirito.

Il momento musicale non domina, ad ogni modo, certamente nelle poesie del Leopardi come in quelle del Lenau. Anzi quando tentò, nel *Risorgimento*, un verso di natura più musicale, il Leopardi non riuscì. E questa poesia, che pure corrisponde a un momento importante della vita psichica del Leopardi, non gli riuscì, anche perchè egli amava troppo la precisione, la determinatezza, la trasparenza, per riuscire nelle sfumature e nei chiaroscuri del sentimento.

Nella citata lettera da Roma al fratello Carlo il Leopardi scrive: Ti dico in genere che una donna nè col canto nè con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo, il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana. Il Lenau ebbe anch' egli un gusto straordinario e delicato del ballo, e lo espresse nel soavissimo idillio, *La danza stiriana* (*Der Steyrertanz*), che, attraverso la più graziosa e fine descrizione dei movimenti ritmici del ballo, c' introduce nei pensieri di morte e d'immortalità, così cari al suo animo. Egli era abilissimo nel riprodurre fischiando, insieme ad altre musiche, queste arie da ballo stiriane, e nel 1832 scriveva a Carlo Mayer: All'udire una di queste arie è come se dal turbinìo della gioia terrena si levi l' onnipossente voce dell'aspirazione, dell'aspirazione alla patria, al divino, all'eterno. Sì, in queste arie montagnole palpita una certa nostalgia divina.

Si potrebbe nella Poesia distinguere il tipo ottico e il tipo acustico, secondo che prevalgono le forme e i colori oppure i suoni. E il tipo ottico andrebbe poi distinto in tipo scultorio e in tipo pittoresco. Nel Lenau si riscontra una fusione del tipo acustico e del tipo ottico di quest'ultima forma: la sua poesia è oltre che musicale sommamente pittoresca. Tra Pittura e Musica c'è infatti molto maggiore parentela che tra Musica e Scultura, come osservò già l'Hegel. Due sono, egli scriveva da Baltimora il 16 ottobre 1832, i grandi momenti della Natura che hanno formato il mio spirito, il mare atlantico e le alpi austriache, ma io debbo chiamarmi

alunno più specialmente di queste ultime. L'ascensione del Traunstein (7 luglio 1831) fu il più bel giorno della sua vita; nei luoghi più pericolosi l'entusiasmo gli cresceva fino all'ebbrezza. Egli potrebbe esser chiamato poeta dei monti, come anche poeta della foresta e della landa.

Quello che si trova soprattutto in lui è il colorito locale: egli riproduce impressioni visive da lui effettivamente provate sui luoghi. Le imagini della patria ungherese, l'aria, la luce, l'ampiezza dei paesaggi, quelle variopinte apparizioni di ussari, zingari, contadini e masnadieri sono cose vissute, e come vissute! da lui. Nell'insieme crepuscolare e spesso funebre della sua opera poetica, dice il Theuriet, i quadri della vita ungherese ci rallegrano l'occhio come bei raggi di sole. Il suo più bel canto è quello che canta il paese dei Magiari, dove le chiare acque del Bodrog si accompagnano con allegro sussurro alle acque verdi e chiare della Tissa, e dove su gaie colline soleggiate ride tra i vigneti Tokay (*Mischka*); Tokay, dove il poeta passò i più begli anni della sua gioventù. Tutto il ciclo di poesie intitolato *Heidebilder* è una serie di maravigliose impressioni pittoresche della landa. La poesia (pertinente per l'argomento al gruppo dei canti polacchi, *Polenlieder*) « Die nächtliche Fahrt » *La scarrozzata notturna*, che il Lenau riteneva la migliore delle sue poesie è una potente descrizione, al lume della luna, dell'immensa landa ghiacciata, dell'orrido mar di neve, come direbbe il Leopardi. E per la pianura sconfinata sepolta nel gelo corre senza posa la slitta, che trasporta, seduto e ravvolto in pelli d'orso come persona viva, il cadavere del cavaliere polacco

ucciso in duello dal suo mortale nemico, da un cavaliere russo.

Il Lenau ha cantato il Susquehanna (*Der Indianerzug*), ma lo ha realmente udito rumoreggiare. Già in Europa era entusiasmato pel Niagara, ma non gli cadde in mente che si potesse cantarlo, senza averlo visto ed udito. Io voglio, egli dice, mandare la mia fantasia a scuola dalle foreste vergini americane: voglio sentir rumoreggiare il Niagara e apprendere le sue canzoni. La mia poesia ha vita e moto dalla Natura, e in America la Natura è più bella, più possente che in Europa. Un tesoro inestimabile d'imagini lussureggianti, una pienezza di scene divine mi aspetta colà. E il 28 luglio 1832 s'imbarcò per l'America.

In un altro luogo il Lenau dice di sè stesso: L'osservazione della vita umana è per me il più gran diletto, dopo l'osservazione della Natura. Questa riman sempre la mia più fida e più cara amica, e la vita dell'uomo non è per me che un'imagine della Natura, quale si dipinge nelle onde agitate dei nostri istinti. Egli è un colorista di prim'ordine: sa descrivere i più fini e capricciosi giuochi di luce, tanto nella pianura ungherese, quanto nei lussureggianti paesaggi americani. Le sue più belle poesie sono immediatamente scritte sul luogo come la *Cappella di Wurmlingen*, oppure durante il viaggio in carrozza come *I tre zingari* e il *Postiglione*. Anzi egli amava molto poetare in vettura o in diligenza, perchè questa gli rappresentava uno stato intermedio fra il godimento immediato dello spettacolo naturale e la tranquilla comodità di una stanza da studio.

Anche nel Leopardi non manca il senso pittoresco della Natura, quantunque sia stato già notato che la sua tavolozza non è troppo ricca di colori. Di lui come colorista ricorderei specialmente alcune delle ultime poesie, *Il tramonto della Luna* e *La Ginestra*, in quel luogo veramente maraviglioso, che dipinge Pompei e gli effetti ottici della lava per l'ombra:

Dal deserto foro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il pellegrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Che alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte,
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vôti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombra
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.

Nelle *Ricordanze*, nel *Canto a Silvia* il poeta fa brevi ma belle pitture dei luoghi, ove trascorse la sua gioventù. Chi è stato a Recanati sa che i colori di queste pitture son presi dal vero. Il *Sabato del villaggio*, e più ancora la *Quiete dopo la tempesta* sono quadretti di genere inarrivabili. Ma, mentre nel Leopardi prevale la purezza del disegno, nel Lenau prevale la potenza del colore e dei chiaroscuri. Inoltre molto spesso

il Leopardi descrive la Natura più coi sentimenti che essa suscita, che colla dipintura d' imagini obiettive. Talora i suoi più che quadri sono tocchi, schizzi, profili; come tali, per altro, molto ben colti e riprodotti:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle
E questa siepe che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il grado esclude.
(L'Infinito)

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
(Alla Luna)

Il sol che nasce
I suoi tremoli rai fra le cadenti
Stille saetta.
(La vita solitaria)

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna.
(La sera del dì di festa)

Nel Leopardi come nel Lenau, e, in generale, in tutti i poeti malinconici, si riscontra la predilezione per i

paesaggi lunari (1). Ma il mondo del Lenau è più vasto, più pieno d'impressioni: si capisce che egli ha visto più cose, ha viaggiato molto, ha potuto conoscere le maraviglie della terra, e risentirne le sensazioni più elevate e grandiose. Il povero Leopardi scriveva al Giordani da Recanati (30 aprile 1817): Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci han fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie, ed io di diciott'anni potrò dire: In questa caverna vivrò e morrò dove son nato?—Ma quando egli finalmente fu in grado di muoversi dal carcere di Recanati, non ricavò dai suoi viaggi per l'Italia quelle ispirazioni che avrebbe potuto, se le condizioni tristissime del corpo e l'ostinata infermità agli occhi non gliel'avessero impedito. Mentre il Lenau poetava in diligenza, il Leopardi non fa che parlare della noia e dello incomodo inseparabili dal viaggiare. Il passaggio degli Appennini, da lui compiuto più volte in vettura, non ha mai ispirato la sua anima di poeta. Il 12 maggio 1830 scrive da Firenze al padre: Sono arrivato qua ier l'altro senza disgrazie, dopo aver passato la *tourmente* sugli Appennini. Nient'altro. E da Firenze il 23 marzo 1832: Non mi par poco aver superato le alture degli

(1) La poesia del Lenau contro la luna, *Hypochonders Mondlied*, è uno scherzo umoristico, come dice egli stesso: Perchè la luna, guardando con tanto d'occhi spalancati nella mia camera, non mi ha lasciato dormire stanotte, io poeta le ho fatto contro, per scherno e per vendetta, questa poesia.

Appennini nei giorni equinoziali senza prender punture, ed aver traversate quelle orride vie tra Roma e Siena senz' essere assassinato. Le preoccupazioni dell' ipocondriaco, le paure del corpo debole e malaticcio uccidono l'entusiasmo del poeta, la contemplazione amorosa degli spettacoli naturali. I *monti azzurri* delle *Ricordanze* non gli facevano impressione estetica che da lontano (1).

Il Lenau è il poeta delle foreste, delle Alpi, del mare, delle burrasche. Ma il sentimento del sublime naturale esige un certo sforzo, una certa tensione dei nervi e dei muscoli, di cui il corpo affranto del Leopardi non era capace. Una volta, è vero, anch'egli cantò:

Noi l'insueto allor gaudio ravviva,
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso dei Noti, e quando il carro
Grave carro di Giove, a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aër divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra i nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
(Ultimo canto di Saffo)

---

(1) Gli Appennini forniscono appena una fugace imagine al *Pensiero dominante:*

Come da' nudi sassi
Dello scabro Appennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino...

Ma, di solito, egli è il poeta dei tranquilli e sereni spettacoli naturali, che fanno contrapposto alle inquietudini e agli affanni del suo cuore, e in cui sembra perciò dimenticarsi. Egli infatti dipinge quasi sempre la natura in tutta la sua purezza e in tutta la sua serenità, senza trasportare in lei le sue passioni e le sue malinconie, onde avviene che spesso in questa dipintura il suo animo si calmi e si riposi. A differenza del Lenau, che non di rado esalta il suo dolore nel trovarlo corrisposto, e, per così dire, risentito dalla Natura; la risonanza del dolore lo moltiplica (1).

Il Lenau desiderava uscir di patria, d'Europa, per veder l'America, con quello stesso ardore, con quello stesso entusiasmo, che spingeva il Leopardi fuori di Recanati a veder l'Italia. Ci fu un momento che al Lenau parve carcere l'Europa, come al Leopardi la piccola città delle Marche. Tutt'e due avevano l'asfissia nella anima, e pensavano di guarire allargando l'orizzonte. Il Lenau è posseduto dal demone americano, dicevano i suoi amici. Io cerco il nuovo mondo della poesia, egli gridava: sento in me un che di grande e d'ignoto che si risveglia al tonante fragore del Niagara! Ma quella stessa acerba delusione che aspettava il Leopardi a Roma al suo primo uscir da Recanati, aspettava il Lenau in America. Quegli trova in Roma la più fiera ma-

(1) Benchè il cuore del Lenau si apra alla Primavera come il cuore del Leopardi, egli dipinge molto volentieri l'autunno e i paesaggi autunnali, come quelli in cui si rispecchia meglio la malinconia del suo animo.

linconia, tanto da prender piacere solamente dal sonno: la grandezza e la moltitudine delle cose che vede gli viene a noia dopo il primo giorno: le donne romane alte e basse gli fanno stomaco: gli uomini rabbia e misericordia. Così scrive al fratello Carlo il 25 novembre 1822. Il Lenau non trovò in America, tanto nella natura, quanto negli uomini, alcuna fantasia, alcuno spirito. La stessa conformazione dei monti, la stessa insenatura delle valli gli parve colà monotona e inestetica. L'assenza degli usignuoli, che così spesso gorgheggiano nei suoi versi, gli era particolarmente penosa: rude clima e rudi uomini, scriveva il 5 marzo 1833, natura terribilmente smorta, aure maligne e letali. L'America è veramente il paese del tramonto, l'*Ovest* dell' umanità.

Il Lenau amò e fu riamato. Il Leopardi ebbe gran bisogno di amare: amore, amore, ei gridava spesso, ma il corpo macero e anzi tempo invecchiato non poteva rispondere all'appello ardente e disperato dell'anima. Il 28 agosto 1820 egli scriveva da Recanati al Brighenti: Se io divenissi ricco e potente, che è impossibile, perchè ho troppi pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero di allacciarmi. Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe. Oltre che ho l'animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità ed anche dalla misera cognizione del vero, che prima di avere amato ho perduta la facoltà di amare; e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi: tanto che così giovane potrei servir da eunuco in qualunque serraglio.

Nerina e Silvia sono affetti delicati del poeta, non veri amori. Carlo Leopardi diceva al Viani: Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia... Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Più apparenza di vera passione c'è nel suo primo amore e nell'ultimo; quello per la contessa Gertrude Cassi-Lazzari di Pesaro, cugina del Leopardi e capitata in sua casa nell'autunno del 1816, donna fiorente d'età e di bellezza, colta e spiritosa: questo per *Aspasia*, chiunque sia la donna che si nasconde sotto un tal nome. Dalla lettera al fratello Carlo, Bologna 30 maggio 1826, apparisce anche molto *tenera* e *sensibile* la sua amicizia per la Contessa Teresa Carniani Malvezzi, donna sulla quarantina, ma bella, colta e piacente, quantunque egli dichiari di non aver con lei parlato di amore se non per ischerzo. Ma se il vero amore include il possesso della donna amata, si potrebbe dire che il povero Leopardi non provò mai il vero amore. Egli non canta mai l'amore come attualità possente e piena, ma sempre come ricordo, ricordo di cosa passata. Il *Primo Amore* comincia:

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor *sentii* la prima volta.....

L'*Aspasia* è il canto dell'uomo, che non è più preso dalla passione, ma con violenti sforzi è riuscito a liberarsene, e, come il naufrago di Dante, si volge indietro a rimirar la tempesta ond'è uscito. Il poeta si vanta della conquistata indifferenza e imperturbabilità:

Sull'erbe
Qui neghittoso, immobile giacendo,
Il mar, la terra, il ciel guardo e sorrido.

Il Lenau ereditò forse dai suoi genitori una forte dose di sensualità. Già durante il suo primo anno di studi a Vienna lo avea distratto da questi l'interessamento per la sua padroncina di casa, Minna; talchè i nonni, presso cui vivea, ebbero a farlo cambiar di dimora. Ma la prima sua vera e grande passione fu per Berta, graziosa giovinetta, bastarda di un consigliere comunale di Vienna, che vivea colla madre. Questa relazione, cominciata nel 1823 o prima, durò fino al 1828. Lenau manteneva la ragazza insieme colla madre, donna volgare e avida di denaro. Ebbe da lei anche una bambina, ma la condotta di Berta gli avea già ispirato fondati sospetti che la creatura non fosse sua. Violente scene passionate ebbero luogo, che scossero profondamente l'animo del poeta, il quale si decise alfine con grande sforzo nel 1828 a separarsi per sempre dall'infida, che gli diè tosto per successore un ricco mercante greco. Ma questo amore gli aprì nell'anima una piaga che sanguinò per molti anni. I canti *Maria e Guglielmo*, *La Cappella della foresta* sono cocenti ricordi dell'infedeltà di Berta, che nella *Passeggiata notturna* è raffigurata morta, morta cioè per lui. Parecchi anni dopo la separazione gli capitò d'incontrare improvvisamente in una passeggiata la bambina nata da Berta, e gli sgorgò dall'anima quel malinconico sonetto (*Palliativ*), che comincia: È cresciuta l'erba su quella storia,

io non so più come sia andata, ma talora sento in me qualche cosa, come se avessi da rimproverarmi una colpa.

Anche l'amore, nato nel 1831, per Carlotta Gmelin, che gl'ispirò i dolci e musicali *Schilflieder*, Canti dei giunchi, onde Carlotta fu chiamata *Schilflottchen*, Carlottina dei giunchi, fu causa di dolori e di battaglie al suo animo, troppo inclinato da natura alla tristezza e alla malinconia. Egli diceva di sè stesso: Mi trasporta una fatale gravitazione intorno alla sventura. La fanciulla lo amava, s'inebriava ai suoi versi; era bella, cara, intelligente; la sua esecuzione dell'*Adelaide* del Beethoven lo commosse fino alle lagrime. Per un momento egli pensò di sposarla, di passare il resto della vita con lei, nelle vicinanze di Stuttgart; ma il fosco demone che abitava nel suo petto non lo permise. L'8 novembre egli scriveva: È una carissima fanciulla, ma io debbo rinunciare a lei, perchè sento così poca felicità in me, che non posso darne agli altri. La mia condizione civile è poi troppo limitata ed incerta. E aggiunge che i giorni di purissimo gaudio e di festa passati in Stuttgart gli svegliavano il sospetto che la sua morte fosse vicina. Troppa gioia per lui: il destino avea voluto forse dargli l'ultima carezza, l'ultimo raggio di amore, prima di farlo partire da questo mondo? Pochi giorni più tardi scriveva: Io non sono un asceta, ma giacerei volentieri nella tomba. E il 15 gennaio 1832: Io amo questa fanciulla infinitamente, ma la mia intima essenza è tristezza, e il mio amore dolorosa rinuncia. In fondo al suo animo c'era ancora il ricordo di Berta: Il mio animo, egli scriveva a un amico, è stato pro-

fondamente esulcerato da una storia che tu conosci; si è strappata in lui una fibra, che non si può più restaurare. Non si può sognare un sogno due volte: io non ho il coraggio di attaccare quella rosa celeste al mio funebre cuore.

Dal 1833 data la sua tremenda passione per Sofia v. Löwenthal, da lui già vista fanciulla, e allora sposa di un suo fraterno amico, e madre di graziosi e amabili figliuoletti. Furono 11 anni di lotte e di contrasti, finchè nel 1844 sull'infelice poeta cominciarono a scendere le tenebre della follia. Egli risentì profondamente in tutta la sua restante opera poetica l'influenza dominatrice di questa donna, e non si stanca di ripetere, sempre in nuovi modi, che come ella possiede le chiavi del suo cuore, così egli deve a lei la formazione del suo animo e la miglior parte del suo talento. Quanto alla potenza ispiratrice su di lui, la mette insieme col Beethoven, coi monti, col mare. A lei appartiene la maggior parte dei *Liebesklänge*, Suoni d'amore. Ah! canta il poeta, se tu fossi mia come sarebbe bella la vita! Così è invece solamente rinuncia e tristezza, perduto rimpianto e rammarico, e io non la posso perdonare al mio destino. Ogni altro dolore della terra è nulla davanti al pensiero, che io non ti possederò mai.

Malgrado questa passione, il Lenau nel 1839 pensò per un momento di sposarsi con una cantante, Carolina Unger, la cui esecuzione di Schubert gli avea messo il cuore in tempesta. Rispetto all'amore per Sofia ei voleva dare ai suoi sentimenti per Carolina il carattere dell'amicizia, ma il suo cuore spesso prorompe. Il mio amore per voi, scrive a Sofia, rimane eterno e inalte-

rato; ma la devozione di Carolina mi ha profondamente commosso. Se respingo Carolina, faccio lei infelice e me insieme, perchè ella è degna che io l'ami. Se voi mi togliete il vostro cuore, mi date la morte: se voi siete infelice, io voglio morire. Il nodo è stretto e non si può sciogliere; vorrei esser già morto. Ma il nodo fu sciolto col trionfo di Sofia. Carolina, così chiude il poeta la storia, non mi conserva rancore, anzi vuole la continuazione della mia amicizia, e io gliel'ho sinceramente promessa.

Ma nel 1844 il poeta si fidanzò realmente con Maria Behrends, da lui conosciuta a Baden-Baden. Questa fanciulla era parente della Carlotta da lui amata nel 1831. Sui 43 anni, egli si decise a quel passo, da cui allora, in età molto più giovanile, lo avea distolto il ricordo di Berta. Egli continuò per un pezzo la sua corrispondenza con Sofia senza far menzione nè di Maria Behrends, nè del suo fidanzamento. Ma Sofia lo seppe dai giornali, e, incontratasi col poeta, gli disse: È vero ciò che si dice del vostro fidanzamento? Sì, rispose Lenau; se voi volete, io non mi sposo; ma mi uccido. La lotta fu terribile, e Sofia lasciò l'amato con quelle fatidiche parole: Uno di noi deve diventar pazzo. Anche questa volta probabilmente la vittoria sarebbe rimasta a Sofia; ma la ragione del poeta cominciò ad oscurarsi. Il 28 settembre egli mandò a Sofia l'ultima sua lirica intitolata: *Blick in den Strom*, sguardo nella corrente. Il 29 settembre ebbe una improvvisa paralisi alla faccia, che quantunque, a poco a poco, nei giorni successivi, si rimarginasse, gli parve quasi il segno di Dio. Come storpiato ei non poteva più pensare al matrimonio. Il 5 ot-

tobre scrisse a Sofia: Solo nel desiderio di rivedervi, trovo qualche forza. Nella notte dal 12 al 13 ottobre ebbe il primo accesso furioso: l'immagine di Sofia sorgeva spesso tra i suoi deliri. Risparmiatela, egli gridava, per 12 anni ha fatto la felicità della mia vita; essa è la mia gioia e la mia piaga.

Tale è la storia degli amori di Lenau: storia di terribili contrasti e di dualismi strani e inconciliabili, che contribuirono certamente ad offuscare il suo povero cervello. Egli disse una volta che la sola felicità dell'uomo sta nell'avere una moglie e una corona di graziosi figlioletti dintorno; per l'appunto i suoi più grandi amori furono per due donne, che, per ragioni diverse, egli non avrebbe potuto mai sposare, Berta e Sofia. Berta gl'impedì, col ricordo di sè, di sposare Carlotta, Sofia di sposare Carolina Unger e Maria Behrends. Ma sarebbe egli stato veramente felice se avesse avuto moglie e figli? Leopardi, come Consalvo, sognava solamente un bacio dalla donna amata. Gli sarebbe parso allora di non esser vissuto indarno. Ma se l'avesse avuto sarebbe stato davvero felice? Io non lo credo. La infelicità il Lenau e il Leopardi la portavano fatalmente dentro di loro, e in qualunque condizione di vita avrebbe saputo erompere e manifestarsi.

Il Lenau meritava tuttavia d'esser padre, perchè era un grande amico dei bambini. La sua anima era fatta per intendere tutta la bellezza e la poesia dell'innocenza infantile. Nel sonetto, *Stimme des Kindes*, voce del fanciullo, dice: « Un fanciullo che dorme! zitto! Voi potete in questi tratti evocare il paradiso. Egli sorride dolcemente come se gli volassero intorno cori angelici, e un celeste

contento aleggia sulla sua bocca. Taci o mondo, colle tue alte menzogne; non disturbare la verità di questo sogno! Lascia ch'io oda il fanciullo parlarmi nel sogno, lascia che io mi adagi, dimenticando, nell'innocenza! » Nel soavissimo idillio, *Der Greis*, il vecchio, dove si descrivono le feste e le carole dei nipotini intorno al nonno in un prato, è detto: I fanciulli e gli uccelletti — gli esseri più felici della terra — amano la sera, prima d'andare a letto, di fare ancora chiasso. E nella *Consolazione della foresta* (*Waldestrost*), che io ho tradotta, l'occhio infantile del capriolo dovrebbe addolcire la triste sorte del vecchio pellegrinante nella foresta (1).

Anche per la madre, da cui ebbe la tenerezza e la delicatezza quasi femminile dell'anima, il Lenau nutrì vivissimo e profondo affetto. Il suo amico Carlo Mayer scrive: Niente agguaglia l'amore con cui Lenau era attaccato a sua madre: e niente deve avere agito più profondamente, più dolorosamente sul suo cuore e sul suo animo che la morte di lei, avvenuta dopo una lunga malattia. In alcune poesie come: *Der Seelenkranke* (Il malato nell'anima) e *Der offene Schrank* (Lo scrigno aperto) i sentimenti per la madre sono espressi con uno affetto e una tenerezza tutta infantile. Lo scrigno è quello della madre morta; ei vi trova un libro di preghiere aperto e un pezzetto di focaccia, avanzo dell'ul-

(1) Anche il Leopardi ha in una lettera al fratello Carlo da Firenze, 18 settembre 1828: Purchè tu mi conservi te stesso e quel tuo cuore, che, come quello di tutti gli uomini nati grandi, è sempre fanciullo, io non ti domando altro.

tima colazione di lei. Ei legge la preghiera, con cui la mamma avea abbandonato il libro, cioè: Come una madre prega dal cielo benedizione ai suoi figli. Il suo cuore sussulta; ei raccoglie gli ultimi avanzi della focaccia, li inghiotte col nodo alla gola e piange amaramente.

Non vi è cuore che non si commova al sonetto *Der Seelenkranke:* Io porto nel cuore una profonda ferita, e la porterò muto fino alla morte; io sento il suo morso incessante sempre più profondo, che d'ora in ora mi consuma la vita. Una sola persona conosco a cui potrei confidare la mia avventura, a cui potrei dir tutto; oh! potessi al suo collo singhiozzare, piangere! Ma essa giace sotterra. O madre, vieni, lasciati muovere dalle mie preghiere; se il tuo amore veglia anche nella morte, e se tu puoi come una volta aver cura del tuo bambino, fammi presto partire da questa vita: io desidero una notte tranquilla, oh! aiuta il dolore a spogliare il tuo stanco bambino (1).

Il Lenau ebbe dunque una vita affettiva molto più larga e più ricca del Leopardi, il quale spesse volte,

---

(1) Quanto diversa però la mamma del Lenau dalla mamma del Leopardi! Essa fu piena d'abnegazione e di amore pei suoi figliuoli, specialmente per Nicola, il suo preferito *Niki*, il quale perciò crebbe un po' troppo abituato a far valere la sua volontà e a vedersi soddisfatto in tutti i suoi desideri; nè mancò forse di risentire più tardi, nel corso della sua vita, le conseguenze di un'educazione troppo debole e sentimentale. Del padre, mortogli prestissimo tra le dissolutezze e i disordini, il Lenau non parla mai.

non potendo riversare al di fuori la pienezza del suo cuore, si rinchiude tra le rovine del suo io con una fierezza sprezzante e superba. E nella solitudine che egli si crea d'intorno, dopo aver gittato ogni vana speranza

Onde consola
Sè coi fanciulli il mondo

gli appare unica bella forma quella che è distruttrice di forme, la morte, e si augura, senz'altro conforto, di piegare addormentato il volto nel suo virgineo seno.

Nel Leopardi non si trovano tracce evidenti di una battaglia combattuta tra la ragione e la fede. Arrivato a maturità, egli gittò via per sempre, quasi incomoda veste, le credenze religiose in cui la famiglia lo avea con tanta severità e rigidezza allevato. Le sue idee si fissano poi in un modo stabile e fermo. Il fantasma di una vita futura non si affaccia più neanche come imagine oscillante o sentimento fuggitivo alla sua anima. Silvia gli mostra da lontano:

La fredda morte ed una tomba ignuda;

null'altro. E nel *Canto notturno d' un pastore errante dell'Asia* la morte è per l'uomo

Abisso orrido immenso
Ov'ei precipitando il tutto oblia.

Il *Tramonto della Luna* si chiude con quei versi:

Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora:
Vedova è insino al fine, ed alla notte
Che l'altre etadi oscura
Segno poser gli dei la sepoltura.

Ciò che lo spiritualismo ortodosso vuole inalzare a dogma, la posizione privilegiata dell'uomo nella natura e la subordinazione di tutte le cose nel mondo ai fini umani, è ciò che il Leopardi più acerbamente deride nei suoi versi e nelle sue prose. Nel *Dialogo di un Folletto e di un Gnomo* gli uomini sono tutti morti; e la terra non sente che le manchi nulla, i fiumi non sono stanchi di correre, il mare non si vede che si rasciughi, le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie. Nel Dialogo *Della Natura e di un Islandese*, la Natura, dopo aver detto che nelle sue fatture ella non si è mai data pensiero speciale dell'uomo e della sua felicità, aggiunge che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e di distruzione, collegate ambedue tra sè di maniera, che ciascheduna serve continuamente all' altra ed alla conservazione del mondo. Anche l'uomo non si sottrae a questo fatale circuito: anch'egli è una creatura caduca, fugace, momentanea, come tutti gli altri animali, tutti gli altri esseri, i quali poi, rispetto all'uomo, hanno di meno l'arrogante follia di credersi immortali. Alla Ginestra il poeta canta:

Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quando le frali
Tue stirpe non credesti
O dal fato e da te fatte immortali.

Gli uomini, le cose, le creature passano, e più di lor non si ragiona: ciò che resta perennemente è la forza produttrice dell'eterna Natura:

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star.

Se qualche volta il Leopardi pare agitato dal dubbio, e fa dire dal pastore errante dell'Asia alla Luna:

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra e venir meno
Ad ogni usata amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giova l'ardore, e che procacci
Il verno coi suoi ghiacci:

se egli scrive al padre (Firenze, 17 giugno 1828) di non aver mai intesa e di non intendere ancora bene la grande disgrazia toccata loro, cioè la morte del fratello Luigi: se anch'egli parla dell'*acerbo, indegno mistero delle cose*, non è già perchè egli in qualche momento dubiti che ci sia un al di là, un che soprannaturale, ma perchè il giuoco della Natura dal punto di vista, dirò così, del sentimento, gli pare talmente vuoto ed assurdo, da non comprendere come valesse per lei la pena di creare degli esseri sensitivi solo per far constatare la sua vacuità e assurdità. Nella sua negazione il Leopardi si chiude insomma fiero, incrollabile e superbo,

Erta la fronte, armato
E renitente al fato,

non senza lanciare, come ultimo scherno, una bestemmia

al brutto
Poter che ascoso a comun danno impera.

La filosofia del Lenau, dice il Theuriet, è un miscuglio di misticismo e di dubbio, un canto monotono, che ha un eterno ritornello, *io non so*. Il dubbio fu invero il continuo tormento della sua anima, e il fantasma dell'eterno non cessò mai di balenargli davanti. Anch'egli fu pio da fanciullo, come il Leopardi; ma attraverso alle battaglie della vita non riescì come lui a dimenticare appieno i sentimenti religiosi della sua fanciullezza. Nel *Triste viatore* (Der trübe Wanderer) ei

rammenta la Croce di Dio, innanzi a cui s'inginocchiò fanciullo, e che ora giace spezzata sul deserto lido della sua vita, ove spumeggiano i flutti di morte. Nella poesia *I dubbiosi* (Die Zweifler), dei due amici che sono introdotti sulla scena l' uno canta la irreparabile fugacità di tutte le cose, e deride gli stolti che si cullano nel vano sogno dell'immortalità. L'altro dice: Per me fa lo stesso che dopo la morte ci sia o no un'altra vita. Ma se c'è al di là un'altra vita, io credo che insieme al piacere ci sarà anche il dolore, perchè questo, avendo così profonde radici nel cuore umano, non lo credo destinato ad accompagnarci solamente sulla terra. Se la morte deve sedere per sempre sulla mia tomba, vuol dire che dormirò più profondamente che non dormissi fanciullo; ma se la mia vita deve germogliare di nuovo, io sopporterò anche la mia eternità tranquillamente, senza sbigottirmi;

Werd' ich gelassen, ohne Zagen
Auch meine Ewigkeit ertragen!

L'idillio, *Der Steyrertanz*, finisce con accenni mistici, suggeriti dalla musica e dalla danza, a una ripresa della vita oltretomba. Nella *Sera d'autunno*, che io ho tradotta, il poeta dice:

Comincia il canto funebre del dubbio
Nel petto mio: la vita è illusïone,
Fata Morgana solo, orma bugiarda
Dell'Eterno. Ma allor perchè si piange,
Se apparenza è la vita, al suo finire?
È apparenza anche il pianto?

Quando scrisse il *Faust*, il Lenau era panteista, benchè, a causa appunto del suo Panteismo, Fausto finisca col cadere tra le unghie di Mefistofele, che gli dice: « Tu non sei stato mai così lungi dal perdono come ora, che tenti, nel febbrile ardore della disperazione, conciliare ogni contrasto, e te, il mondo e Dio confondere in uno. Ora sì tu sei saltato nelle mie braccia, e con queste t'allaccio per sempre ». Nel *Savonarola* infatti il Lenau ridiviene cristiano e mistico. Il suo pensiero ondeggiava davanti al terribile problema dell'oltretomba: dal dubbio passava alla negazione, dalla negazione alla fede, da una fede a un'altra: e questi ondeggiamenti turbavano e scuotevano la sua anima infelice, che aveva una sete ardente dell'Infinito (1).

Il desiderio pungente e inquieto dell'Infinito dovea essere ispirato all'anima del Lenau dalla *puszta* ungherese, cioè da quel vasto deserto seminato di paludi che si stende fra la Theiss e il Danubio, le cui impressioni e la cui vita egli ha mirabilmente descritte nei suoi versi. La sola vegetazione di quelle pianure sterminate, ove talora avvengono i fenomeni del miraggio e della fata morgana, è un'erba rasa a fior di suolo, folta in alcuni luoghi, che nutrisce immensi armenti. Non foreste, non macchie d'alberi; le lande si succedono a perdita d'occhio, senza cangiamento. Di quando in quando t'imbatti in taverne, ricovero abituale dei

(1) Oltre il *Faust* e il *Savonarola*, il Lenau scrisse altri poemi lirici, cioè gli *Albigesi*, *Giovanni Ziska* (figure tratte dalla guerra degli Ussiti) e il *Don Giovanni*, poema drammatico.

pastori e dei guardiani di cavalli (vedi la bellissima *Heideschenke*, taverna della landa, di Lenau): ma si può errare giornate intiere nella *puszta* senza incontrare tracce dell' uomo. Quelle pianure dagli orizzonti fuggenti, simili alle steppe russe e asiatiche o alle *pampas* americane, ricordano il mare, e, come questo, suscitano l'idea dell'infinito.

Molto più ristretto naturalmente è il quadro recanatese che al Leopardi, giovine di 21 anni, svegliava del pari l'idea dell'Infinito:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle
E questa siepe che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.

Ma egli integra, compie coll'imaginazione lo spazio percepito:

Ma, sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cuor non si spaura.

All'infinito visivo, cioè dello spazio, si aggiunge l'infinito acustico, cioè del tempo:

E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei.

E il sentimento che ne risulta non è inquieto e pungente per aspirazioni oltremondane come quello del Lenau, ma piuttosto dolce e riposato:

Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio,
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

Il povero Lenau presentiva di finir pazzo. Al suo amico Mayer scriveva: Spesso ho detto alla mia buona amica Schwab che io sono un pazzo, ma ella non ci ha creduto. Credilo almeno tu, mio caro Mayer! Tu perciò non mi amerai meno; un pazzo è sempre meglio che un delinquente; e tu non mi dicesti una volta che mi avresti amato anche se io ti fossi comparso davanti come un delinquente? Nelle sue poesie egli dice spesso che le nebbie salgono sulla sua ragione; e nella *Cappella della foresta* (Die Waldkapelle), ha dipinto con terribile verisimiglianza sè stesso diventato pazzo per l'abbandono di Berta.

La coscienza profonda e continua del dolore non può non scuotere dai suoi cardini la ragione. Anche il Leopardi scriveva da Recanati al Giordani il 19 novembre 1819: Sono così stordito dal niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prendere la penna per rispondere alla tua del primo. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere, nè piangere, nè muovermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepir nessun desi-

derio, neanche della morte; non c' è differenza tra la morte e la mia vita, ove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando che è un niente anche la mia disperazione.

L'ultime parole del Leopardi, secondo quel che racconta il Viani, furono queste, rivolte alla sorella di Antonio Ranieri: Ci vedo più poco... apri quella finestra... fammi veder la luce. Il Lenau, rinchiuso nel manicomio di Oberdöbling, passò presto dalla mania alla stupidità, tacque e non riconobbe più alcuno. Solamente, di quando in quando, diceva: Il povero Niembsch è molto sventurato! Il 22 agosto 1850 a Vienna, il 14 giugno 1837 a Napoli suonò l'ora della liberazione per le due più grandi anime, che abbiano vissuto e cantato il poema del dolore.

VERSIONI POETICHE

DAL

LENAU

VERSO IL SUD

Là verso il Sud il nembo corre, e spira
Vêr quella parte il vento, e dietro il rombo
Lontan del tuono al Sud corre il mio cuore.
Nella rimota landa d' Ungheria
Sorge un villaggio amabilmente vago,
Circondato di boschi e benedetto
Da Dio; nell' ultim' orlo una capanna
È, che racchiude il mondo del mio cuore
Nell' angusto suo sen. Gli alberi estremi
Della foresta sulla mia capanna
Si curvan desïosi, e con i rami
Abbraccian le pareti e il tetto. Lilla
Dalla finestra tacita riguarda
Vêr la foresta col visino afflitto
Lo stormir delle foglie, e amaramente
Commossa vede come l'acqua scorre
E come il vento porta via le foglie.
Più torbido e sonoro il rivo scorre;
Il vento stride più sonoro intorno,
Ed in quel loco solitario sembra
Alla fanciulla il Tempo udir che passa.

IL LUME DELLA LUNA

Pensando a te, vo lungo il fiume io solo:
Oh! potessimo noi questo rumore
Di flutti insieme udir, la luna insieme
Veder, che sulle praterie si leva,
E nel suo velo argenteo di luce
Cortese al guardo mio dischiude il ponte,
Laggiù sul fiume sino alla foresta!
Dove nel raggio suo brillano l'onde
Io veggo come scorrono veloci
Senza riposo, ma quando nel buio
Volgonsi, è solo un sordo mormorio,
E tutto è immoto all'occhio. Oh se il destino
Un'imagin di te, fanciulla mia,
Mi recasse! Tu sei della mia notte
La dolce luna! Quando in mezzo all'ombre
Invan ti cerco, sembra di mia vita,
Lamentando, fermarsi il cupo fiume:
Ma quando tu sovra i suoi flutti versi
Il tuo lume immortal, correr lo vedo
Ahi troppo presto! ed arrestar nol posso.

IL CORNO DEL POSTIGLIONE (1)

Dorme il villaggio, e tutto intorno tace
Anche tra i rami l'augellin canoro.
Nell' ampia solitudine del cielo
Spunta la luna, e pallida e tranquilla
Alla terra sorride il suo saluto.
Solo il ruscel che giammai non ha posa
Lo sente, indietro lo sorride e mormora:
Benvenuta! Me pure, o cara luna,
Come il ruscello ancor tu trovi sveglio,
Poichè vietata è pure a me la calma.
Nei suoi magici fili alcun bel sogno
Non m'avvince, e col mio dolore ho sempre
Da dir qualche parola. Ecco lontano
Odo il corno suonar d'un postiglione

(1) Il Lenau mandò questa poesia il 5 Ottobre 1837 da Stuttgart al suo cognato Antonio Saverio Schurz, che nel 1821 si era sposato colla sorella del poeta, Theresia Anna v. Niembsch, la prediletta *Resi* del Lenau. Lo Schurz fu fedelissimo amico e pietoso biografo del Lenau. La poesia fu mandata con queste parole: Ecco una poesia per voi: il Corno del Postiglione. Addio, caro fratello, cara sorella, cari bambini. Prego di non leggere l'ultima strofa a Teresa. — Questa poesia è in strofe di versi brevi nell' originale, ma io ho creduto di poterla rendere col verso sciolto.

E mi si stringe il cuor subitamente (1).
O suoni o canti di vïaggio per le
Deserte strade! Agevol cosa è agli uomini
Di lasciarsi l' un l' altro! Allegra passa
Su ciottoli e su ponti la carrozza;
Alcun non è cogli occhi lagrimosi
Al suo rumor? Ma fermare i cavalli
Le lagrime non ponno, e d' una frusta
Un' anima spezzar può il rozzo colpo.
Il suon del corno già lontano echeggia,
E solo il mormorio del ruscelletto
Odo di nuovo. Io triste e grave penso
A tutti i cari miei che son rimasi
Laggiù, laggiù nella patria lontana.
Passerà questa bella estiva notte
E nella solitudine la mia
Vita senz' essi sfiorirà. Mi chiama
Dalla torre il rintocco della mezza
Notte: o lontani, a me pensate; il Tempo
Con furia d' uragàn corre e s' affretta.
Le nostre fosse, oh a me pensate! sono
Impazïenti già: sol di me stesso
È la colpa se uniti ancor non siamo.

---

(1) Cf. Leopardi nella *Sera del dì di Festa:*

. . . . . io doloroso in veglia
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il cuore.

IMPRESSIONE DI VIAGGIO (1)

I fusti delle betule
Nella luce d' argento ecco spiccare,
Come se avesser l' ultima
Orma serbata del candor lunare.

Ma nella selva fragile
Delle betule io veggo una casetta,
Che accenna nel crepuscolo
Ed amichevolmente a sè m' alletta.

Oh ! come tutte razzano
Le finestrine al primo stral del giorno,
E come s' inghirlandano
D' allegre rose e monte e valle intorno !

Co' suoi dorati grappoli
Al balcone s' arrampica la vite,
E l' innocenza, in tortore
Bianche, sul tetto sta placida e mite.

(1) Da una lettera allo Schurz del 21 Aprile 1832 la poesia apparisce come scritta da poco.

I suoi canti l' allodola
Vibra in alto col volo mattutino,
E così ratta perdesi
Che par canti alla valle il ciel turchino.

Ora, io pensavo, schiudersi
Quella finestra dee cortesemente,
E la mia donna porgermi
Fra le rame un saluto amabilmente.

Oh fantasia dolcissima!
Perchè dunque non è mia sorte questa,
Con Lei qui solo vivere
Nella pace gentil della foresta?

Di primavera all' alito
Lene per queste siepi errar noi soli,
E in mezzo ai fiori tendere
L' orecchio alla canzon degli usignuoli?

I turbinii dell' aride
Foglie con Lei veder d' autunno al vento,
E a Lei con fede stringermi,
Mentre tutto sfiorir d' intorno io sento?

Oh! se nell' aspre e rigide
Ore d' inverno un canto Ella cantasse,
E del ciel tutto il gaudio
Nella stanzetta mia si riversasse!

Osavo appena togliermi
A quel dei sensi imperturbato oblio,
Non forse la casupola
Fuggisse, come sogno, al guardo mio.

Quando la porta, oh vedila!
S' apre: l' incanto magico svanisce,
E un cacciator col seguito
Dei cani sguinzagliati ecco apparisce.

Con uno sguardo rapido
Mi saluta, e s' inselva allegro e fiero:
Io rendo il salutevole
Cenno, e mesto ripiglio il mio sentiero.

PASSEGGIATA DI NOTTE

È profonda la notte ed affannosa,
Nel bosco il vento mormora,
Ed io vago tra l' ombre e non ho posa.

Tutta pietà nelle sembianze care,
Al mio fianco l' imagine
Della sepolta fidanzata appare (1).

(1) La fidanzata è Berta, primo bollente amore del poeta, morta a lui perchè infedele.

Il dolce labbro da me prega ancora
Ciò che solenne e tenero
Da me pregò di vita all' ultim' ora:

Oh! frena quel desir di morte ch' erra
Sinistro a te nell' occhio,
Quand' io lungi al tuo cuor sarò sotterra.

M' offre una ricca e fresca morte il rio
Che laggiù corre: cantano,
Vieni, i suoi flutti, vieni a ber l'oblio (1).

Nel dolcissimo suon l' anima è assorta,
Ma dal balzo respingemi
Il pio comando della sposa morta.

S' infosca il ciel, nella boscaglia è mossa
Già la tempesta, brontola
Da lungi il tuono e avvicinando ingrossa.

O fulmine, dal ciel tender tu dei
Un filo a me, che traggami
Dal labirinto del dolore a Lei!

---

(1) Il Leopardi nelle *Ricordanze:*

Mi sedetti colà sulla fontana,
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio.

FUGACITÀ (1)

Nei profondi silenzi della bella
Estiva notte che la luna imbianca
Guarda dal monte la ruina antica:
Va sospirando tra gli abeti un' aura
Fugacità pel solitario loco:
E nella queta valle ancor mi parla
Fugacità la grave e bruna schiera
Delle colline, di funeree croci
Seminate e di cippi, ove il dolore
Più a lungo vive che nei cuori umani,
Già fatti muti al primo anniversario
Del dì di morte.
Passano gli affetti
Con mutevoli forme e ingannatrici
Sulla scena del cuore, e invano ei cerca
Arrestare il piacer, chè nella fuga
Precipitosa com' è il duol travolto,
Perdesi fin lo spirto della dolce
Malinconia (2).

---

(1) Scritta nel 1827 in una passeggiata per monti alla vista di un cimitero illuminato dalla luna.

(2) La *dolce malinconia* è uno stato d'animo speciale e ben definito sì pel Lenau che pel Leopardi. Essa rappresenta ciò che di meglio si può gustare in questo mondo, essendo per

Se nel profondo io guardo
Del petto mio, fugacità pur sento
Sospirare là entro, ove è gran tempo
Di giovinezza dormono i festosi
Inni, e d' amor la magica canzone
Tace per sempre, e dove fia che presto
Si spenga in quel sospir l' ultimo suono.

CONSOLAZIONE DELLA FORESTA (1).

Solo col suo dolor, poveramente
Vestito, per la selva un uom s' aggira,

Vecchio. Ei si guarda intorno tristamente,
Ed appoggiato al suo baston sospira.

Autunno invola agli alberi le foglie,
E tutto è intorno scolorito e morto.

Il vecchio dalla polve non distoglie
L'occhio, come se cerchi ivi un conforto.

---

così dire, il giusto mezzo tra la gioia, che è un puro sogno dello spirito, e il dolore, che è la realità brutale di ogni momento. Cf. Leopardi, lettera al Giordani, da Recanati 30 Aprile 1817, e al Conte Carlo Pepoli da Pisa 26 Febbraio 1828.

(1) Poesia sorta in America.

Ma dalla siepe balza un capr'olo,
E fermo innanzi a lui non vuol fuggire;

Quasi ch' ei sia compreso del suo duolo,
E che lo voglia con pietà lenire.

Nel capr'olo affisati, o vegliardo,
In quell' occhio che pare di bambino:

Il balsamo tu forse in quello sguardo
Infantil troverai del tuo destino.

SERA D' AUTUNNO

Spira gelido il vento, i rami spoglia,
E par che gridi dentro alla foresta
La buona notte della terra ai figli.
Manda sul colle il raggio suo la luna,
E sulla valle dove il bosco mormora
Corron le grigie nuvole. Il ruscello
Scende portando con sommesso pianto
Le foglie dei morenti alberi. Mai
Io non udii ruscel più dolcemente
Piangere. Al lido sorge il mesto salice
Col ricadente fragile suo crine;
Io ripensando ad un estinto amico
Guardo il ruscel che mormora correndo:

Non ci vedremo più. Ma l'aria a un tratto
Di voci odo suonar. Son le selvagge
Oche fuggenti innanzi all' invernale
Orror: con ala rapida sen vanno,
Lasciando dietro a sè l' autunno e sui
Colli il morire e lo sfiorire. Or dove
Son esse? Come pronte anzi alla chiara
Luna passâr celandosi allo sguardo!
Ma quel grido presago è ancor nell' aria
E al cuore un senso di tristezza infonde.
Con cicaleccio frettoloso al Sud
Traggon gli augei, ma pur ricuopre l' ala
Della Morte anche il Sud. Negli inquïeti
Sogni all' Eterno la Natura aspira
Via da' regni di morte: il rauco appello
Dei pellegrini alati il grido sembra
Del folle sogno d' un' eterna vita.
Più non li sento, e' son di qua già lunge:
Comincia il canto funebre del dubbio
Nel petto mio: la vita è illusïone,
Fata Morgana solo: orma bugiarda
Dell' Eterno; ma allor perchè si piange,
Se apparenza è la vita, al suo finire?
È apparenza anche il pianto? In tal maniera
Corrono i pensier miei, sbrigliati come
Sopra la valle i nuvoli d' autunno.

I TRE

Tre cavalier dalla perduta guerra
Tornan con passo vacillante e rotto.

Dalle larghe ferite il sangue a terra
Spiccia, e il cavallo fiuta il caldo flotto.

Dalle briglie e le selle il sangue gronda,
E schiuma e polve lascia tinte indietro.

Vanno i cavalli (troppo ricca è l'onda
Del sangue) sempre con più lento metro.

I cavalier van col dolore in viso
L'un stretto all'altro, e l'uno all'altro dice:

« Della più bella vergine il sorriso
Fioriami a casa, e viver non mi lice! »

« Ho case e campi e un verde bosco e folto,
E m' incontra sì presto il dì fatale! »

« Di Dio nel mondo a me null'altro è tolto
Che il guardo, pure a me la morte è male! »

Ma sulla triste cavalcata tre
Avoltoi l' ala piegano spïando,

E tra loro si dicono gracchiando:
A te questo, a te quello e l' altro a me.

LA CAPPELLA DELLA FORESTA (1)

Cupa la selva mormora
Intorno al prato; dietro, il monte s' alza
Grigio: già dicon l' aride
Foglie ed i venti che l' inverno incalza.

Il sol tra fitte nuvole,
Senza dir vale, fè la sua partita,
E la natura tacita
Di morte in un pensier pare assorbita.

Là 've la quercia s' agita
A piè del monte, e il rio piange e s' affretta,
Come un saluto memore
D' antichi tempi sorge una chiesetta.

(1) Questa poesia apparve nel 1831. La donna infedele che qui si rammenta è ancora Berta.

Dove or son quei che cantici
Dal tuo seno, oblïando i tristi fati,
A Dio, chiesa, inalzarono?
Come i cantici lor son dileguati!

Ecco rompe il silenzio
Un urlo: forse dalle vacue mura
Della cappella gotica?
Chi grida sì, che il cuor mi si spaura?

Noi ti lodiamo, Domine!
Ah! Ah! sghignazza il nuovo Capaneo,
Ed alleluja replica,
Con un cachinno più sonante e reo.

Ecco nel volto pallido
Scompigliati i capèi, mi passa avante
Un pazzo in cieca furia,
Nell' atra notte del pensiero errante.

Ei tende al bosco, e stridulo
Il fogliame autunnal geme e si frange
Sotto al suo piè; d' un subito
Ecco ei ristà, quasi pensando, e piange.

Pietose oh sussurrategli
« Tutto passa quaggiù » voi secche foglie;
Oh tracte quell' anima
Verso colei che d' ogni affanno scioglie!

La valle ora s' illumina
D' una dolce tristezza, ed il lunare
Bianco raggio vien gli ultimi
Avanzi dell' estate a salutare.

Ma della querce il fragile
Fogliame giallo non sopporta il lene
Bacio d' argento, rompesi
Dal ramo e sulla polve a morir viene.

Il pazzo muto e pallido
Figge alla luna il tetro riso e il guardo;
I venti da lui fuggono,
Da lui rimbalza della luce il dardo.

S' affisa l' occhio immobile
In alto, sulla chiara eterna pace
In cui le stelle volgonsi,
Quasi irridendo chi nel duol si giace.

Di che quest' uom colpevole
Era, o destin, che tu lo avviluppassi
In ombre irreparabili,
E dall' alma il suo Dio tu gli strappassi?

Amò: pria della torbida
Conobbe anch' ei la vita lieta e bella:
In questa solitudine
Venne un tempo, ed entrò nella cappella

Coll' amor suo: pregarono
Inginocchiati insieme: il pio fulgore
Li avvolse del crepuscolo
E fuor suonava il flauto del pastore.

Ella giurò (dall' intimo
Parea movesse di sua voce il suono):
Di Dio mi giunga il fulmine
Se fida eternamente a te non sono.

Apparve allor più roseo
Sulle finestre della sera il velo,
E del pastore il flauto
Fuori pareva un' armonia di cielo.

Presto ahi! quel cuor dimentica;
Già un altro bacia sulle labbra infide
Del giuramento l' ultima
Parola, e a un altro amante Ella sorride.

Or la sua vita è un giubilo
Che di tedio non sa, nè di sgomento:
Nè teme la sacrilega
Che le ricordi Iddio quel giuramento.

Ecco di che colpevole
Quell' uomo era, o destin, cui tu avvolgesti
I giorni in cupe tenebre,
E dall' alma, di Dio l' orma togliesti.

Perciò qui viene il misero
A sghignazzar, dove felice un giorno
A Dio piegò il ginocchio,
Ed erra urlando alla cappella intorno.

LA CAPPELLA DI WURMLINGEN (1)

Sul verde flutto là della collina,
Com' agil navicella
Aerea, accenna sorridendo al cielo
La placida cappella.

Mi ritrovai per quei deserti lochi
In sul cader del giorno:
Le salmodie dei preti come sogni
Susurravanmi intorno.

Pareva di Maria la bella effigie
Scendere dall' altare,
E in atto mesto di dolcezza pieno
Pareva ricordare.

(1) Scritta nel 1832, nell' occasione che il Lenau andò coll' Uhland ed altri amici a visitare questa cappella presso Tubinga. Il Lenau lasciò gli amici tornar a Tubinga, e restò solo, fin dopo tramontato il sole, nel silenzioso cimitero a comporre i suoi versi. Questa e gli *Schilflieder* egli considerava come le più care delle sue poesie.

La bella effigie vede del mattino
    Tornar pur sempre i rai
E della sera i tremuli bagliori,
    Ma gli uomini giammai.

Tutta d' un lieve fremito secreto
    Vibrar qui l' aria io sento;
Forse non è tra queste mura l' eco
    D' una pia prece spento?

Nella cappella invia chiaro e lucente
    Un raggio il sol fugace,
E delle tombe la tranquilla schiera
    Fuor della soglia giace.

La quïete autunnal sulle deserte
    Fosse s' adagia pigra;
Laggiù nell'aria, verso il sud lontano,
    Stormo d' augelli emigra.

Tutto qui dorme: già sommersi i colli
    Sono nell' ombra; voci
Non s'odon: sulle tombe, ebbre di sonno,
    S' incurvano le croci.

E l' albero cader lascia le foglie
    Al vento vespertino,
Come i gingilli suoi quando s'addorme
    Cader lascia il bambino.

Ogni terreno duol qui si dilegua
Come una nebbia lieve;
E di una dolce stanchezza di morte
Qui l' anima s' imbeve.

FUGACITÀ (1)

Fugacità! come i tuoi flutti schiumano
Pel labirinto della vita! Ogn' altra
Sorgente nei tuoi vortici si perde,
Nè contro a te resiste argine o diga.
Cresce a ogni ora il tuo fiume e il tuo rimbombo,
Pur è talun che non lo sente, e mentre
L' onda inghiotte le rive e come il mare
Ti riversi infinita, in sull' estremo
Lembo di terra dell' eterno il folle
Sogno vagheggia. Ma pervade il tuo
Flutto profondo ogni creata cosa,
E la tua spumeggiante cateratta
Anche nel polso del mio cuor rintrona.
Quando alla furia tua penso sottrarmi,
Guardo su delle stelle al chiaro lume,
Come se là il mio spirto a salvamento

(1) È uno squarcio della poesia *Die Zweifler*, apparsa nel 1831.

Sia destinato. Ma le stelle io veggo
Impallidire anch' esse ed arretrarsi:
Chè giunge fino a lor dei tuoi marosi
Lo scroscio, onde sicure in sulle vie
Del ciel più non si sentono, e guardando
Le vaste acque salir, temon che un giorno
Dispersa fia la lor brillante schiera,
Di rondinelle quasi nuvoletta.
Allor sull' Oceàn starà covando
La Notte con sue negre ali, ed alfine
Della Morte sarà l' opra compiuta:
Il vasto mare si farà di ghiaccio,
E sarà paga la feroce voglia
Del tenebroso Iddio, che sulla fredda
Superfice errerà guardando intorno
Come tutto sia cheto e tutto oscuro,
Ed al suo mondo, alla sua notte in seno
Sghignazzerà con soddisfatta gioia,
E i ghiacciati deserti echeggeranno.

PAESAGGIO OLANDESE (1)

Stanco il ruscel qui mormora,
Non spira intorno la più lieve brezza,
Le gialle foglie cadono
Tranquillamente come per vecchiezza.

Il volo le cornacchie
Alzano appena: del mulino a vento
Laggiù sul colle immobili
Stan l'ale: il luogo è sonnacchioso e lento.

Lungi di qua fuggirono
Primavera ed està: tutta nascosa
Di paglia nel cappuccio
Quella capanna là guardar non osa.

Accanto alle sue pecore
Sogna il pastor: il sonno alla Natura,
Che pur d' autunno nebbie
Fila, di mano la conocchia fura (2).

---

(1) Poesia scritta nel 1832, durante il viaggio verso l'America. Passando per l'Olanda il Lenau ebbe occasione di risentire le impressioni qui descritte del paesaggio olandese.

(2) Questa imagine ritorna più volte nel Lenau. Cf. nella Cappella di Wurmlingen:

I TRE INDIANI (1)

Nel ciel possente infuria
L'uragan, che le querce antiche stritola,
Del Nïagara supera
La voce, e dei suoi lampi colle fiammee
Sferzate i flutti affretta per la china,
Che corron schiumeggianti alla ruina (2).

E l'albero cader lascia le foglie
Al vento vespertino,
Come i gingilli suoi quando s'addorme
Cader lascia il bambino.

E negli *Heidebilder:*

Nun schleichen aus dem Moore kühle Schauer,
Und leise Nebel über's Heideland;
Der Himmel liess, nachsinnend seiner Trauer,
Die Sonne lässig fallen aus der Hand.
(Himmelstrauer).

(1) Poesia nata da impressioni americane, come l'altra « Der Indianersug ».

(2) Anche nella poesia « Die Heideschenke » (Heidebilder)

Indïani seggono
Sulla sonora riva, e la battaglia
Fiera dell' onde spïano
E il cupo urlo che vien dalla boscaglia;
Vecchio è l'un, ma l'età non lo fa prono,
Robusti figli suoi gli altri due sono.

Guarda nei figli il vecchio:
Il volto suo del procelloso cielo
Si fa più scuro e torbido:
Come dai rotti del nemboso velo
Vibran dagli occhi suoi sinistri i lampi,
E par ch' ei tutto mentre parla avvampi:

« Dio sperda i bianchi e l' ultime
Lor tracce! L' onda maledetta sia
Su cui prima approdarono
Ai nostri lidi, e il vento che la via
Ai lor legni permise! Maledetti
Gli scogli che non franser loro i petti!

A versar la putredine
Nei nostri lari, con selvaggio volo
I lor battelli corrono

---

la tempesta è presentata brandendo lo scudiscio del baleno:
Des Blitzes Geissel schwingend.

Ma questa imagine è là suggerita da una mandra di cavalli, anteriormente vista dal poeta nella landa, che i pastori spingevano a forza di scudiscio. Le nuvole della tempesta gli sembrano infatti cavalle.

Sul mar, dardi attoscati (1): il truce stuolo
Null' altro ci lasciò che l'odio in cuore;
Su su, figli, mostriam come si muore! »

A tai parole i giovani
Sciolgon la barca dalla riva, e, in mezzo
Alla corrente, gittano
Da sè lontano i remi con disprezzo:
Il padre e i figli negli estremi amplessi
L'inno di morte cantano a sè stessi.

I tuoni alto rimbombano:
Sulla barca di morte i lampi svolano,
Ed i gabbiani oscillano
Di tempesta ubbrïachi: vanno impavidi
Cantando i tre per la terribil china
E precipitan giù dalla ruina.

---

(1) Leopardi, *Inno ai patriarchi:*

. . . . . I lidi e gli antri
E le quïete selve apre l'invitto
Nostro furor: le vïolate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa.

I TRE ZINGARI (1).

Per l' arenosa landa trascinavami
Con poco mio piacere
Una carrozza: io vidi, a un verde pascolo,
Tre zingari giacere.

Tenea l' un tra le mani un violinaccio,
E un canto appassionato
Cantava per sè solo, del crepuscolo
Dai raggi incoronato.

Avea la pipa in bocca, e intento ai vortici
Del fumo era il secondo,
Così che tutti i ben nulla parevangli
Che in sè racchiude il mondo.

Dormia tranquillo il terzo, ed il suo cembalo
Da un ramo penzolava;
Il vento sulle corde, un sogno roseo
Sul cuore a lui passava.

Tutte forami e screzïate macchie
Le vesti eran dei tre:
Ma d' ogni convenienza essi ridevansi
Come se fosser re.

(1) Questa poesia fu stampata la prima volta nel 1838.

Triplice prova che quando sia squallida
Notte per l' uom la vita,
Si può cantando, dormendo, fumandosela
Con lei farla finita.

Seguitando il cammin, sempre agli zingari
Io tenni gli occhi fisi,
A quelle chiome nereggianti in riccioli
A quei bruniti visi.

IL POSTIGLIONE (1).

Di Maggio era una fulgida
Notte, e in argentea vesta
Scherzando in ciel le nuvole
Parevano far festa.

Il prato immerso in placido
Sonno e la selva bruna:
Sulle strade era vigile
Il lume della luna.

Via trasvolando un' aura
Movea tenui bisbigli:
Lo spazio ampio era camera
Di primavera ai figli.

(1) Poesia scritta in America e pubblicata la prima volta nel 1833.

Il ruscelletto scorrere
S' udia timidamente;
Dei fiori i sogni aulivano
Voluttüosamente.

Schiocca la frusta il ruvido
Mio postiglione, e intorno
Per valli e monti echeggiano
Le note del suo corno.

Il suol trema allo scalpito
De' suoi quattro corsieri,
Che allegramente trottano
Pei floridi sentieri.

Con pronta vece alternansi
All' occhio i paesaggi,
Fuggon come fantasime
Le case dei villaggi.

Ma tra il notturno giubilo
Primaveril si scorge
Un cimitero, e all' anima
Un pensier mesto sorge.

Bianca, del monte ai margini
S' appoggia la muraglia:
Alta la croce sporgesi
In tacita gramaglia.

Il postiglione or subito
Trattien l' allegra voce,
Ferma i cavalli, e volgesi
Verso la nera croce.

« Un po' di sosta io chieggovi,
Deh non movete lagno!
Sotto la terra gelida
Là dorme un mio compagno.

Era un compagno amabile;
Perchè rapirlo al mondo?
Del corno nella musica
A niuno era secondo.

Trattengo io qui le redini
Sempre, e il diletto canto
In segno fratellevole
Gl' invio nel camposanto. »

Ei prende il corno, e modula
Le note allegre e care,
Come se possa intenderle
Sotterra il suo compare.

Ma dal monte echi suscita
Del corno la canzone,
Così che par rispondergli
Il morto postiglione.

Per campi e boschi corresi
A briglia sciolta poi:
Ma nell' orecchio suonami
Il corno e gli echi suoi.

CANZONI DEI GIUNCHI (1)

I.

Tu che parti, un dolce sonno
Alla terra, o sole, infondi;
Si rispecchian nello stagno
Cheti i salici e profondi.

Fuggir debbo la mia cara (2),
Spunta, o lagrima, sul ciglio;
Hanno un tremito le canne
Ed i salici un bisbiglio.

---

(1) Questi canti, apparsi nel 1832, sono indirizzati a Carlotta Gmelin. Fra le poesie del Lenau questa è una delle più musicali, e perciò una delle più difficili a tradursi. Una gran parte del suo effetto sta nel ritorno costante di alcune parole, come *still* e *tief*, *cheto* e *profondo*, riferite ora alla Natura ora all'animo del poeta, che vengono così a costituire come il *leitmotif* della poesia.

(2) « Und ich muss mein liebstes meiden. » Abbiamo visto le ragioni per cui il povero Lenau s'era imposto di fuggire Carlotta.

Nel mio duol cheto e profondo
Tu, o lontana, mite e bella
Raggi, come qui tra i giunchi
Ed i salici la stella.

II.

Si fa mesto e cupo il cielo,
Scroscia il nembo alto e sonoro:
Dove, o stagno, è la tua stella?
Van gridando i venti in coro.

Ed il morto raggio cercano
Nel profondo giù del lago;
Ahi di te, nel mio profondo
Duol non ride più l'imago.

III.

O fanciulla, a te pensando
Sempre io vengo nel segreto
Della selva in sulla sera
E nel placido giuncheto.

Quando l'ombra il bosco avvolge
Tale un fremito e un lamento
Han le canne, che costretto
Alle lagrime mi sento.

E mi par che di tua voce
Lieve il suono intorno spiri,
E l'amabile tuo canto
Per le chete acque s'aggiri.

IV.

Tramonto di sole
E nuvole nere:
Oh come affannoso
Il vento mi fere!

Nel cielo selvaggi
S'inseguono i lampi;
Van echi di luce
Pei liquidi campi.

Ma nella tempesta
Io chiaro il tuo volto
Distinguo, ed il crine
Che ondeggia disciolto.

V.

Si trattien l'amica luna
Sullo stagno immoto e cheto,
Intrecciando i suoi pallori
Col crin verde del giuncheto.

Là sul colle errano cervi
Nella notte alta guardando:
Tra le folte canne s'ode
Svolazzar di quando in quando.

E di te dolce un ricordo,
Mentre il pianto l'occhio inonda,
Come prece della sera
Vien dall'anima profonda.

REESE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

Palermo — ALBERTO REBER — Palermo.

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE:

PRINCIPII
DI
PSICOLOGIA MODERNA
CRITICAMENTE ESPOSTI

2 vol. in-8° — Lire 5, 50.

In quest'opera di cui la prima parte fu pubblicata nel 1895 e la seconda ed ultima esce ora, l'A. ha voluto toccare i problemi più importanti della psicologia contemporanea, mostrandone i metodi e i risultamenti. La prima parte, oltre una discussione sui fondamenti teoretici della psicologia e i suoi rapporti con la cultura moderna, contiene un largo studio sulle sensazioni: la seconda studia il tempo e lo spazio, l'associazione e l'appercezione, i sentimenti e le emozioni, l'io e la coscienza: in un capitolo finale, che è prologo ed epilogo nello stesso tempo, si riassume il concetto e il fine dell'opera.

Valga questo indice sommario a mostrare quanta densità di materia, quanta intensità di pensiero si chiudano in poco più di duecento pagine. Le teorie più recenti del Wundt, del Külpe, dello Ziehen, del James sono passate in rivista e accuratamente vagliate.

Questa è dunque una tappa verso la meta della *psicologia esplicativa o scientifica o positiva*, che deve sostituire la psicologia degli antichi e la psicologia descrittiva di tempi a noi vicini. Altre tappe dovremmo percorrersi su questa via, fra le tentazioni continue del materialismo, appostato ad ogni angolo.

Confidiamo che riesca a salvarcene *nunc et semper* con « il suo criticismo il giovane e valoroso professore dell'Università di Palermo, il quale non ha certamente detto, in proposito, l'ultima sua parola. Ci sarà grato continuare nel difficile cammino con lui, che nell'opera sul Lange, e in questa, e segnatamente nel 1° capitolo della prima parte e nel prologo-epilogo della seconda ha rivelato una felicissima attitudine a trattare in forma rigorosa e pur linda e chiara e quasi popolare i più ardui problemi a cui si prova il pensiero umano. » V. G.

(*Rassegna Settimanale Univ.* Anno II, N. 20).

F. A. Lange e il Materialismo—in-8°. L. 2, 50

Sulla natura delle proposizioni logiche—in-8° . . . . . L. 1, 50

FOURTEEN DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

12Apr'58LS	
IN STACKS	
MAR 29 1956	
MAY 17 1956 LS	
NOV 11 1980	8
[illegible] BY	
[illegible]	
[illegible]	

LD 21-100m-2,'55
(B139s22)476

General Library
University of California
Berkeley

U.C. BERKELEY LIBRARIES

C024653093